

scientifico, non gerarchico: è necessario per consolidare il pericolante concetto di patrimonio culturale nazionale che, anche col decentramento regionale, conserva validità storica.

Non ci stancheremo di dire che i soli responsabili del patrimonio culturale debbono essere i competenti: ma come li recluta, inquadra, addestra, utilizza, tratta lo Stato? Li esclude dai vertici direttivi, dove preferisce gli amministrativi.

**Li sposta con poco riguardo** della loro specializzazione scientifica. Li condanna a carriere lente e poco gratificanti. Non abbastanza ne difende l'operato criticamente giusto contro l'arroganza di altri poteri. E poi ci si meraviglia che un personale ancora in buona parte sano e preparato sia oggi scontento, avvilito, irritato? Veniamo agli istituti, in primo luogo ai musei. Non sono collettori di oggetti, ma centri di ricerca e piloni dell'attività di tutela. Nove su dieci, i nostri sono galeoni incagliati: un glorioso passato, ma da tempo immemorabile nessun acquisto, sviluppo zero. Vivono ormai, arrossiamone, più per il turismo che per gli studi.

L'istituzione di un apposito ministero fu chiesta (e chi non l'avrebbe ottenuta?) affinché la gestione del patrimonio passasse dal livello burocratico al politico; ma, coi ministri che passavano come meteore, una vera politica dei beni culturali non c'è mai stata. Un ministro attento e volenteroso dovrebbe anzitutto cercare di agganciare al sistema governativo quello che è ancora un ministero satellite.

Suggerirei al ministro Gullotti, per le prossime settimane, una serie di incontri. Col ministro della Giustizia perché rammenti alla magistratura che, benché decrepita, c'è ancora una legge che tutela i beni culturali: è di tutte la più trasgredita, ma nessun trasgressore è mai stato punito. Con i ministri del Bilancio e del Tesoro, ai quali dovrà spiegare che quello 0,20 è vergognoso anche per loro. Col ministro dei Lavori Pubblici: per favore, la smetta di far leggi che favoriscono l'edilizia e vanificano la difesa dei centri storici. Col ministro della Pubblica Istruzione: non servono goffe categorie di benisti di professione, ma scuole universitarie attrezzate per formare studiosi che gestiscano il patrimonio per interesse scientifico. Col ministro de-

gli Esteri affinché per iniziativa italiana si riprenda la trattativa per convenzioni internazionali che proteggano la cultura dei paesi poveri contro l'appetito dei ricchi. S'intenda infine con le altre due Cenerentole, i ministeri della Ricerca Scientifica e dell'Ecologia: concordare col primo l'intensificazione della collaborazione tecnica tra centri di ricerca e organi di tutela, fondare col secondo un sistema scientifico per una protezione non puramente velleitaria dell'ambiente.

Ultima cosa. Come nelle fiabe, c'è una prova di forza che, per punto d'onore, tutti i ministri dei Beni Culturali debbono affrontare: cercar di strappare al Circolo delle Forze Armate i locali che, in palazzo Barberini, sottrae alla Galleria Nazionale. Hanno provato tutti, ma il ministro della Difesa duro come una roccia. A suo tempo ci provò anche Spadolini e il suo naturale ottimismo fu deluso. Oggi, però, il ministro della Difesa è lui e la cultura può sperare in un gesto, se non di giustizia, di cavalleria.

GIULIO CARLO ARGAN

## Primo: mai più quei roghi

di ANTONIO CEDERNA

**Roma. I grandi roghi** che hanno funestato il nostro paese possono offrire lo spunto non diciamo per un nuovo gioco di società, ma certo per un esercizio mentale assai serio e ammonitore che ci permettiamo di suggerire al liberale Alfredo Biondi, titolare del neonato ministero per l'Ecologia (senza portafoglio e senza sede...). L'esercizio consiste nel calcolare, dati alla mano, quanto tempo può ancora durare l'Italia prima che sia tutta consumata non solo dal fuoco ma da tutti gli altri usi insensati cui da decenni l'andiamo sottoponendo. Si tratta insomma di prevedere quando, in quello che fu il bel paese e il giardino d'Europa, non ci sarà più un metro quadrato di bosco né di pianura fertile: ossia quando l'Italia naturale, forestale, agricola, paesistica sarà tutta ridotta a un deserto di cenere e a un tavoliere compatto di asfalto e cemento. Naturalisti, urbanisti e statistici stanno già facendo le lo- »

L'ESPRESSO - 4 SETTEMBRE 1983 - 71

ro prime proiezioni: e la previsione è che, andando avanti di questo passo, a quel sinistro traguardo arriveremo tra cento-centocinquant'anni.

Cominciamo con gli incendi. Negli anni Sessanta e Settanta andavano a fuoco mediamente 30 mila ettari l'anno, negli ultimi anni si è arrivati alla media di 50 mila (infatti gli incendi si rivelano un affare, più si appicca il fuoco più miliardi arrivano per spegnere e bonificare, e aumentano i posti di lavoro). Ora, poiché la superficie complessiva a bosco è di 6 milioni di ettari, si fa presto a calcolare che tra 120 anni (cioè nel 2103) non ci sarà più un bosco né tanto meno una foresta degna del nome. E' ve-



Alfredo Biondi, ministro dell'Ecologia

ro che in parallelo con gli incendi viene praticata una certa opera di rimboschimento (che in generale ha interessato ogni anno una superficie inferiore alla metà di quella che va a fuoco), e quindi la soluzione finale potrebbe compiersi tra 200 anni; ma è anche vero che con ogni verosimiglianza gli incendi negli anni prossimi si faranno sempre più numerosi e devastatori, quindi tutti concordano nel prevedere la fine entro i citati 120 anni. Quali provvedimenti intende prendere fin d'ora il ministro per l'Ecologia?

**Più o meno alla stessa scadenza** ci portano i calcoli circa la sorte dei terreni agricoli di pianura, che ammontano pure a 6 milioni di ettari. L'Istituto nazionale di urbanistica, il Censis, la Confcoltivatori concordano nel rilevare che oltre un sesto delle pianure (cioè oltre un milione di ettari) è stato distrutto in un trentennio dall'avanzare dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione selvaggia, dall'espansione delle città, al ritmo, per lunghi periodi, di 40 mila ettari l'anno: e il fenomeno diventa ancor più grave se si considera che a ogni ettaro perduto ne corrisponde mediamente almeno un altro mal coltivato perché in attesa di essere abbandonato e urbanizzato (è nota la propensione di molti contadini, dati i prezzi dei terreni edificabili, a

disfarsi dei loro campi). E' vero che l'espansione delle città da qualche tempo è molto diminuita, ma è anche vero che sono enormemente aumentate le superfici asfaltate: mezzo secolo fa (annota Fabrizio Giovanale nel suo istruttivo libro intitolato "Il tempo delle vacche magre", ed. La Nuova Italia) strade e piazze corrispondevano ad appena 50 metri quadrati per abitante, adesso sono più di 300, per una popolazione nel frattempo aumentata di oltre il 30 per cento. Fatti i debiti calcoli, la distruzione delle pianure agricole è quindi questione di 140-150 anni.

**Previsioni più dettagliate** sono state elaborate dalla Lega Ambiente, confrontando l'ultimo censimento col precedente, e considerando tutta quanta la superficie agraria italiana di pianura, collina e montagna, seminativi, colture foraggere e legnose. Dagli studi di un esperto, Pietro Giuliano Cannata, risulta che questa è diminuita in undici anni da 20 a 17 milioni di ettari: e che gli « altri terreni » (strade,

discariche, cave, incolti eccetera) sono aumentati da un milione di ettari a 3 milioni, e quelli « occupati » (cioè urbanizzati) sono aumentati da 2,7 a 3,1 milioni di ettari. Complessivamente, la porzione di territorio sottratta alla produzione è dunque passata in undici anni da 3 a oltre 5 milioni di ettari, cioè dal 10 al 16 per cento del totale, con un aumento dello 0,5-0,6 per cento all'anno: il che significa consumare, esaurire, finire tutta la superficie agraria italiana in poco più di cent'anni, diciamo in cifra tonda entro l'anno 2100. E questo in un paese come l'Italia che ha solo 0,3 ettari di superficie agraria per abitante, la metà, ad esempio, della Francia: con tutte le immaginabili conseguenze per la nostra bilancia agricolo-alimentare, che già oggi accusa un deficit di undicimila miliardi. Dipenderemo dall'estero anche per la camomilla.

Una gara interessante potrà svolgersi tra le regioni, e si potrà scommettere quale arriverà prima e qua- »

L'ESPRESSO - 4 SETTEMBRE 1983 - 73

le ultima al collasso finale. Del Lazio si sa che nell'ultimo decennio la superficie agricola si è ridotta del 5 per cento, mentre l'area urbanizzata è aumentata del 6-8 per cento (Roma si è sviluppata distruggendo tre ettari di territorio al giorno); della Campania, che l'espansione di Napoli ha distrutto in un decennio un decimo della superficie agricola della provincia. Dalle altre regioni aspettiamo che i responsabili forniscano dati e cifre: intanto, qualche altra informazione può completare il quadro della velocità con cui l'Italia verrà occupata, erosa e consumata nonostante l'istituzione, nell'anno di grazia 1983, di un ministero per l'Ecologia...

Tra le cause principali c'è lo spreco edilizio, per cui per 56 milioni di italiani ci sono 86 milioni di stanze (trenta milioni in più), 15 milioni delle quali risultano "non occupate", ossia in massima parte appartenenti a seconde e terze case di vacanze: a dimostrazione che la crisi dell'edilizia è una favola, e che si è costruito l'inutile e il superfluo: situazione assurda e paradossale se si pensa che a un aumento, nel decennio, di 22 milioni di stanze è corrisposto un aumento di appena due milioni di abitanti.

**Aspettiamo che qualcuno** ci dica entro quanti anni questa autentica alluvione edilizia e lottizzatrice avrà saturato la penisola. Mentre da un lato si accumulano metri cubi, dall'altro procede e si aggrava lo spappolamento idrogeologico. Un sesto dell'Italia è in preda a erosione accelerata, le frane sono passate da 3 a 4 mila all'anno, i comuni interessati da dissesti sono passati dal 40 a oltre il 50 per cento del totale, metà del suolo italiano ha perso ogni capacità di assorbire le piogge (i disastri che ne derivano ci costano 2-3 mila miliardi l'anno): resta da vedere tra quanti anni l'impermeabilizzazione del suolo sarà completa grazie al dilagare di cemento e asfalto (il passato governo aveva promesso la costruzione di qualche migliaio di chilometri di nuove strade e autostrade, doppiate delle attuali).

A tutto ciò va aggiunto il sistematico saccheggio del suolo, grazie alla dissennata attività delle cave, che senza alcun controllo vanno

estraendo materiali da colli e corsi d'acqua, per cui l'Italia viene triturata in pietrisco, calce e cemento al ritmo di 300 milioni di tonnellate all'anno (un volume quadruplicato in vent'anni), distruggendo terreni agricoli, sconvolgendo le falde idriche, devastando il letto dei fiumi col prelievo di ghiaia e sabbia e quindi aumentando la velocità delle acque, riducendo enormemente il trasporto solido alle foci, causando l'irrimediabile erosione delle spiagge (quelle laziali si sono già ritirate per decine di metri).

**Questi alcuni dei fatti** principali, queste le prospettive generali. Come ogni volta all'insediamento di un nuovo governo, le associazioni culturali, con in testa "Italia Nostra", hanno puntualmente presentato ai politici la lista delle cose più urgenti da fare per tentare di scongiurare o ritardare la paventata soluzione finale. E sono proposte naturalmente identiche a quelle presentate al governo precedente. Le maggiori proposte sono le seguenti: integrazione della Carta Costituzionale introducendo tra gli altri diritti fondamentali il "diritto all'ambiente"; varo di alcune leggi disperatamente necessarie, come la legge per i parchi nazionali, naturali e le altre aree protette (per i quali siamo alla coda della graduatoria universale); legge per la difesa del suolo; legge per controllare l'attività delle cave; legge che regoli il costo degli indennizzi per espropri di pubblica utilità, per riparare alle sentenze della Corte Costituzionale che ha riportato in onore la rendita fondiaria; legge sulla "valutazione d'impatto ambientale", perché l'Italia introduca nella propria legislazione quella procedura che consente di conoscere preventivamente le conseguenze che ogni intervento sul territorio potrà avere su ambiente, natura, risorse, salute pubblica. E altro ancora.

Ora abbiamo un ministero dell'Ecologia: è un evento quasi storico e staremo a vedere. Che se poi l'Italia dovesse davvero essere tutta consumata entro 100-200 anni, il mondo non perderebbe molto: essa rappresenta soltanto la trentottesima parte dello spazio abitabile della Terra.

ANTONIO CEDERNA